

Marco Fincardi

Gli “anni ruggenti” del leone. La moderna realtà del mito di Venezia

in "Contemporanea" (Bologna, Il Mulino), a. IV, n. 3, luglio 2001

Secondo tempio del nazionalismo italiano

Nell'incitare i veneziani a rinverdire simultaneamente le glorie artistiche e militari della Serenissima, l'eroe esteta Stelio Effrena elabora come simbolo di massa per gli italiani la visione decadente della “città di pietra e d'acqua” rivitalizzata dalla fama dell'arsenale, dove “rimbombano sotto il martello le corazze delle navi d'Italia”.¹ Il culto del ‘bello’ ispirato dalla natura e della monumentalità della città lagunare ha come sbocco inevitabile la vocazione guerresca, ne *Il fuoco* di D'Annunzio. Per gratitudine all'ulteriore elaborazione e mitizzazione di simili immagini, nel 1908 la municipalità di destra e l'intera classe dirigente veneziana - dal cui coro il patriarca si dissocia solo per quell'occasione - tributano un'accoglienza più che trionfale a D'Annunzio, trasformando la rappresentazione de *La nave* alla Fenice in un decisivo evento simbolico nella storia della città.²

In polemica, o piuttosto in concorrenza, con l'uso pubblico di tali simbologie, nel manifesto *Contro Venezia passatista*, buttato dalla torre dell'orologio ai passanti di piazza S. Marco l'8 luglio 1910, Marinetti, Boccioni, Russolo e Carrà coprono di sarcasmi l'immagine decadente della città lagunare, da cui - nella loro prospettiva - non può svilupparsi nessun dinamico e aggressivo eroismo.

Ripudiamo la Venezia dei forestieri, mercato di antiquari falsificatori, calamita dello snobismo e dell'imbecillità universali, letto sfondato da carovane di amanti, semicupio ingemmato per cortigiane cosmopolite, cloaca massima del passatismo. [...] Noi vogliamo preparare la nascita di una Venezia industriale e militare che possa dominare il mare Adriatico, gran lago italiano. Affrettiamoci a colmare i piccoli canali puzzolenti con le macerie dei vecchi palazzi crollanti e lebbrosi. Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini, e innalziamo fino al cielo

¹ G. D'Annunzio, *Il fuoco*, Firenze, Quattrini, 1913 (1900), pp. 53, 144.

² *D'Annunzio e Venezia*, a cura di E. Mariano, Roma, Lucarini, 1991; G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, Venezia, Albrizzi, 1992 (1943). Cfr. E. Franzina, *Una «Belle Époque socialista»*, in *Cent'anni a Venezia*, a cura di D. Resini, Venezia, Il Cardo, 1992.

l'imponente geometria dei ponti metallici e degli opifici chiamati di fumo, per abolire le curve cascanti delle vecchie architetture.³

All'Esposizione nazionale del 1911, che celebra a Roma mezzo secolo di unità italiana, è il padiglione veneto a recepire dalle più diverse suggestioni gli auspici per la creazione di una potenza navale italiana, e a renderne conto in una sede ufficiale di ampia risonanza. Nella ricca documentazione storica inviata nella capitale, l'impianto concettuale su cui gravita la mostra regionale è volto a magnificare una Venezia signora dei mari, alludendo alla prospettiva di riattualizzarne a breve termine la potenza.⁴ La riuscita spettacolarizzazione del ruolo che la città gioca nella prima guerra mondiale - come splendida retrovia del fronte, come base avanzata per la flotta da guerra o per le operazioni di propaganda militare orchestrate da D'Annunzio - conferma la vocazione della città nell'affermarsi in tale ruolo.

Da allora, anche l'intensissima rivisitazione della storia dello stato veneziano e della sua marineria - in cui si impegnano quasi tutti i locali protagonisti intellettuali dell'epoca - diventa sistematicamente una metafora delle ambizioni di conquiste territoriali del nazionalismo italiano, con particolare attenzione a possibili espansionismi costieri e insulari. A occuparsi di coordinare sul piano scientifico e contemporaneamente rendere ideologicamente funzionale la pubblicistica su questo tema, negli anni trenta, è l'Istituto di studi adriatici, in stretta sintonia con l'Istituto storico della regia marina e con l'Istituto di studi politici di Milano. Ma l'Istituto, emanazione del Consiglio nazionale delle ricerche e sede di altri organismi scientifici governativi o patrocinati dal re, nella sua progettualità si occupa della valorizzazione del mare a tutto campo: dallo studio chimico e biologico di acque, spiagge, terreni vallivi e saline, alla creazione di un acquario; dalla più ampia raccolta bibliografica sul tema, alla pubblicazione di corpose collane di studi marittimi.⁵

Tra scontri laceranti e manovre per accumulare le ingenti risorse finanziarie necessarie all'impresa, tra le due guerre mondiali il ceto politico veneziano riesce simultaneamente a dare concretezza alla realtà profetizzata da D'Annunzio e dai futuristi. E per un ventennio si dimostra capace di coordinare gli sforzi per mantenere l'improbabile coesistenza tra questi due mondi, che fino al 1942 può reggersi sui lucrosi interessi entrati in gioco in

³ Ora in: F.T. Marinetti, *Teoria e invenzione del futurismo*, Milano, Mondadori, 1983, p. 34.

⁴ Vedi il catalogo: C. Manfroni, *La marina di Venezia all'Esposizione nazionale di Roma*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1911. Cfr. C. Povolo, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered*, Syracuse, (N.Y.), Syracuse University, 2000.

⁵ M.T. Dazzi, *Venezia. Istituti di cultura*, in *Enciclopedia italiana*, a cura di E. Treccani, Vol. XXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1937.

questa fragile realizzazione⁶ e nei suoi impliciti piani espansivi: i sogni imperiali di un'Italia padrona del Mediterraneo e dei Balcani, dai moli di Venezia. La conquista italiana di Trieste, Fiume e Pola subordina l'attività di questi centri portuali allo sviluppo dell'antica *dominante*, tornata centro privilegiato dell'alto Adriatico. Nel 1937, uno degli ultimi volumi dell'*Enciclopedia italiana* - con enfasi abbinata a realismo - può presentare una panoramica sfolgorante di progresso della città lagunare e degli ex municipi dell'entroterra e insulari, incorporati in un unico comune negli anni venti. Sul polo industriale di Marghera e sulla stazione marittima di Venezia converge una rete di nuove infrastrutture - rotte marittime, ferrovie, autostrade, canali, linee elettriche, ponti e autorimesse - invidiabile per diverse grandi città italiane.⁷ Certo non bastanti a compensare vaste sacche urbane di disoccupazione e povertà, disfacimento delle abitazioni popolari, crisi demografica, irrimediabili squilibri creati nell'ambiente lagunare, o il mancato raccordo con un organico sviluppo di industrie nell'entroterra; ma sufficienti ad abbagliare l'osservatore superficiale con spettacolari progressi dell'industrializzazione, imponenti strutture per l'accoglienza turistica, ormeggi di sontuose navi da crociera, monumentalità della città dogale e sfavillanti feste pittoresche, riprese da antiche tradizioni e allora abbinate alla stagione balneare.

L'eccezionale capacità progettuale e realizzatrice che la società urbana sviluppa negli 'Anni ruggenti' non si misura solo nella quantità di cantieri aperti e nel reperimento di finanziamenti necessario a un tale infittirsi di opere. In primo luogo vanno individuate le sue capacità di mobilitare equilibri interni e proprie risorse identitarie. Va poi messa in rilievo un'accorta gestione della propria immagine di centro internazionale, bilanciata con la rivendicazione di una fondamentale missione per costruire un futuro imperiale all'Italia. Al momento dell'avvio del regime fascista, due veneziani occupano dicasteri decisivi nel governo fascista: Giuseppe Volpi alle Finanze, Giovanni Giuriati ai Lavori pubblici; e non si tratta solo di un riconoscimento politico a due personalità, ma pure di un mirato investimento strategico su porti e industrie della laguna.⁸ Una combinazione di fattori che - giocando prevalentemente sul prestigio della città, e sulle vestigia del suo passato - ha

⁶ C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del problema di Venezia*, Venezia, Marsilio, 1979; M. Reberschak, *L'economia*, in *Venezia*, a cura di E. Franzina, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 243-269; Idem, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia: itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri et al., Bologna, Il Mulino, 1997.

⁷ *Venezia*, in *Enciclopedia italiana*, cit.

⁸ S. Romano, *Giuseppe Volpi*, Milano, Bompiani, 1979, pp. 195-202; R. Sarti, *Giuseppe Volpi*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, Bulzoni, 1980; E. Franzina, E. Brunetta, *La politica*, in *Venezia*, cit., pp. 168-192; M. Isnenghi, *Fine della storia*, in *Venezia: itinerari per la storia*, cit., pp. 416-430; G. Distefano, G. Paladini, *Storia di Venezia*, Venezia, Supernova, 1996, vol. III, pp. 37-54, 100-118.

permesso straordinari afflussi di capitali verso nuovi e vecchi insediamenti lagunari, rimodellandone drasticamente l'assetto. Un audace risanamento del deficit - ottenuto anche col drastico contenimento dell'assistenza sanitaria e per i poveri, da sempre spese cospicue in una società urbana dalla greve impostazione paternalistica - per un municipio già sull'orlo della bancarotta diviene la condizione per attuare nel 1933 il gigantesco ponte del Littorio, mentre continui investimenti permettono la realizzazione di numerose altre infrastrutture ai margini della laguna e di collegamenti più efficienti tra il sistema urbano, i grandi insediamenti turistici e il sistema portuale e industriale della terraferma.⁹ Anche l'apertura della pubblica casa da gioco, nel 1937, è una concessione del governo per incentivare i flussi turistici e soprattutto sovvenzionare il municipio nell'avvio di grandi opere che facciano della città portuale il luogo simbolico - prima ancora che il centro logistico - di una ricolonizzazione dell'Adriatico e dell'Egeo.

Gente in vetrina

Già dalla fine del XIX secolo Venezia è tornata un fondamentale ritrovo della mondanità internazionale. La seduzione che la Fenice, i caffè della piazza e il Lido esercitano su turismo di lusso e personaggi celebri, alimenta una brillante vita di società. Riprende l'ostentazione di una fulgida venezianità, autocelebrazione delle proprie fortune e privilegi, da parte dei potentati cittadini. Le caratteristiche uniche dell'impianto urbano e dei modi di abitarlo, le vestigia antiche, gli sport aristocratici praticati in una gamma estesa d'impianti, diventano lo sfondo per dare fascino alle soste stagionali di aristocratici, attori e milionari sempre in viaggio per il mondo. Per essi, non manca di attrattiva lo stesso fascismo, coi suoi culti del dinamismo, l'ammirazione per le élite e il coreografico ristabilito ossequio alle gerarchie. Celebrità d'ogni nazionalità arrivano ai periodici balli in ambientazioni fiabesche, ai *galà* dove sfoggiare eleganza e gioielli, alle sfilate di moda, o agli abituali rinfreschi e tè in palazzi o locali blasonati, in primo luogo all'Hotel Excelsior e sulla sua spiaggia. In città e nelle sue vie d'acqua amano essere partecipi di grandi e piccole manifestazioni canore e musicali, nei teatri come dalle imbarcazioni. Salotti e giardini nei palazzi signorili, in occasione di riunioni mondane, è fine frequentarli giungendovi dall'ingresso d'acqua, portati da gondole o motoscafi; così anche le vie d'acqua si nobilitano col transito di imbarcazioni signorili.

Si frequentano per snobismo perfino certe osterie rinomate, ravvivando una vecchia usanza dell'élite locale. Sulla stampa cittadina sono ricorrenti gli accenni a considerare eredi ed emuli delle antiche *Compagnie della calza* i giovani *viveurs*, che trascorrono la vita

⁹ M. Mezzalana, *Venezia anni trenta*, «Italia contemporanea», 1996, n. 202.

tra feste e pratiche sportive, in attesa dell'ammissione a pieno titolo tra la classe dirigente adulta. Le Biennali, con le loro appendici di cinema, teatro e musica, incentivano mondanità e feste, tra una folla di artisti impegnati a piacere e coltivarsi amicizie illustri. L'organizzazione della Biennale, e dal 1937 pure il Casinò, fanno il possibile per coinvolgere la partecipazione del *bel mondo* nelle proprie attività.¹⁰ La frequentazione della città storica e del Lido da parte di numerosi divi dello spettacolo, assieme al ricorrente utilizzo di questi spazi come scenario di film, divulga ogni genere di stereotipi sulla sua vita gaudente e raffinata.

C'è anche un numeroso turismo meno facoltoso e meno chiassoso, spesso anonimo, di stranieri e italiani che singolarmente o in comitiva visitano musei e chiese, passeggiano per le calli, facendo qualche foto ricordo, o sistemando su ponti e fondamenta il proprio cavalletto, per dipingere tipici scorci ambientali. Sono in crescita pure le coppie in viaggio di nozze per un paio di giorni e i *treni popolari* che partono il sabato sera da qualche città italiana, con colazione e pranzo al sacco, per giungere la domenica mattina alla stazione S. Lucia e ripartirne la sera. Ma non sono queste variegatae presenze discrete, per quanto rilevanti quantitativamente ed economicamente, a improntare la vita pubblica, a farsi attori dei suoi riti e delle sue mode.

La direzione dei grandi alberghi non è fagocitata dall'apparato fascista. Pare però integrarvisi a fondo. La vicenda de «Le Tre Venezie» il più bel mensile patinato che esca in quel periodo, testimonia dell'armonia di questo rapporto. Le esigenze turistiche spiccano sempre nella rivista, così come ispirano la gestione complessiva dei ritmi urbani. Nel numero originario, del maggio 1925, la rivista - proprietà della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA) che possiede tra il Lido e il centro urbano ben nove dei propri hotel - si chiama «Venice» ed è scritta in inglese, con sofisticata grafica liberty. Nelle pagine, alterna pubblicità artistiche dei passatempi mondani a Venezia e Cortina, ad erudite riflessioni su arte e cultura, o a foto di giovani donne coi capelli corti, dagli eleganti abiti scollati e senza maniche, magari a passeggio col levriero, o di altri giovani di ambo i sessi abbigliati da tennis o golf, su sfondi lagunari, dolomitici, a volte gardesani.

Dal secondo numero, la rivista comincia a italianizzarsi e venetizzarsi. Un anno dopo diventa, senza palesi cambiamenti d'impostazione, organo ufficiale della Federazione fascista veneziana e del partito nel Triveneto, col contributo di molti quotati intellettuali intenti a riplasmare l'immagine di una regione dai confini ridisegnati nel 1918. La politica, almeno per tutti gli anni venti, non toglie pagine alla celebrazione dei piaceri veneziani e

¹⁰ S. Barizza, *Il Casinò municipale di Venezia*, Venezia, Arsenale, 1988; A. Zorzi, *Venezia ritrovata 1895-1939*, Milano, Mondadori, 1995.

degli itinerari turistici regionali. L'erudizione sulle vestigia del passato veneto e latino di queste terre assolve sempre, senza pedanteria, lo scopo di nobilitare paesaggi e pratica turistica. Da lì parte una costante riflessione sul carattere tradizionale delle Venezie e sulla capacità dei recenti protagonisti della resurrezione di Venezia di ripercorrere con intelligenza le tracce lasciate dalla storia. Il mondo regionale, da quelle pagine, sembrerebbe avere come baricentro Piazza S. Marco e la spiaggia dell'Excelsior. La vivace socialità dei sestieri popolari - da Castello a Cannaregio, fino alla Giudecca - abbondantemente menzionata nei quotidiani locali, in una simile rivista non può lasciare tracce.

Non c'è dubbio che la *grande Venezia* voluta dai magnati dell'economia veneta, mentre cerca centri di gravitazione produttivi sulla terraferma, abbia nel Lido il proprio palcoscenico. Quest'isola è comodamente attrezzata per ricevere chi vi giunge con grandi imbarcazioni da diporto o in aereo; ha due galoppatoi e attrezzature per praticare tutti i possibili sport d'élite, a terra e in mare, come diversivo alla balneazione in spiaggia, al fox trot e al luna park. Così l'isola non conta solo sull'intensa vita notturna, ma riempie la giornata dei propri ospiti e mantiene attrattive pure nella stagione morta autunnale e invernale. Da lì usa poi periodicamente partire per escursioni e vacanze alpine, presentate dalla rivista come pratiche in voga e contemporaneamente rivitalizzazioni di tradizioni aristocratiche dei secoli passati.

Il Lido appronta gare rinomate nelle cronache sportive dei giornali di mezzo mondo: dai tornei di tennis e golf alla coppa Byron e nel 1927 la coppa Schneider, esibizioni di campioni internazionali nelle acque del bacino e del Lido, a nuoto, o con barche a vela, motoscafi da competizione e idrovolanti. «Le Tre Venezie» è la vetrina di tutti questi eventi e mai si stanca di proclamare il dogma che la città è una fucina d'attività e di vigore fascista, che solo anime malate di romantici stranieri credono di poter ridurre allo stereotipo di luogo ove contemplare l'idea della morte o la propria malattia interiore, senza accorgersi che nei cantieri locali e regionali starebbe rinascendo la potenza destinata a dominare il Mediterraneo.

È sempre la cerchia di intellettuali che gravita attorno alla rivista a gestire, nel 1929, uno dei principali eventi culturali dell'epoca: la mostra sul *Settecento veneziano*, o meglio sulla sua arte. Benché il XVIII secolo venga costantemente bollato in pubblico come epoca nera della decadenza, una piena valorizzazione turistica del patrimonio artistico locale non può mancare di glorificare la sua pittura, riflesso degli ultimi splendori del patriato mercantile veneziano. L'esibizione di celeberrimi quadri in una mostra di eccezionali dimensioni segna durevolmente la città, facendone uno dei massimi centri espositivi sulla pittura dei secoli precedenti. Dai primi materiali raccolti per la mostra in una sala del

Museo Correr, si origina così un museo del costume veneziano del Settecento a Ca' Rezzonico: tutt'altro che una collezione di reperti etnografici, ma una ricostruzione d'ambiente pienamente adeguata all'idea di Venezia in quegli anni magnificata e offerta ai turisti: il rifugio ideale di un'aristocrazia allo stesso tempo fortemente veneta e cosmopolita, erede storica di una gloriosa potenza. A sua volta, l'istituzione del museo a Ca' Rezzonico diviene un valido supporto culturale all'immagine della città (e insieme della produzione artigianale e industriale nelle isole satelliti di Murano e Burano) custode delle più durevoli e raffinate tradizioni nel campo dell'abbigliamento e dell'arredamento. I veri costumi di barcaioli, pescatori e del proletariato urbano in genere non vengono degnati di alcuna attenzione: sembrano richiamare identità considerate levantine, o non pienamente *civili* e insulari al grado desiderato, perciò sono abitualmente trascurati da chi allora compie studi su Venezia. L'unico studio demologico di qualche peso fatto all'epoca - basato comunque solo su fonti letterarie e senso comune - riguarda i pescatori di Chioggia e delle isole minori, che "conservarono un costume spartano, pur vivendo così vicine al movimento rumoroso di Venezia", rimanendo bonari e animati da robusto patriottismo: la gente più adatta - si dice - per formare gli equipaggi dei padroni dell'Adriatico e del Levante.¹¹

Specchio dell'opulenza

La città in festa, più che a uso della popolazione, serve alla sofisticata macchina turistica che attrae il *bel mondo* internazionale, soddisfacendo allo stesso tempo l'élite locale, col metterle a disposizione continui rituali di distinzione sociale. Negli anni trenta è la stagionale presenza in città di Volpi a dare brio ai richiami mondani, mentre la fitta rete di suoi fedelissimi, che ha in mano l'economia, la politica e la cultura, è costantemente impegnata a dare ordine e lustro a tutto il ciclo annuale delle manifestazioni veneziane. L'opulenza della città pare dipendere dalla personale fortuna di quest'uomo, celebrato allusivamente come un doge reincarnato. Fino negli ambienti modesti, o miseri, che a debita distanza parrebbero assistere incantati e sottomessi agli sfarzosi rituali di questa Venezia: un collaudato e paternalistico apparato culturale vi diffonde la sensazione di essere almeno simbolicamente sfiorati, quasi beneficiati, dalla concentrazione di lusso e potere che passa accanto.

All'epoca nessuno si cura di fornire la diretta opinione della gente comune su questo magnifico apparato che la relega a comparsa; né di far capire quanto il pubblico popolare

¹¹ E. Bellemo, *Il folklorismo peschereccio*, in *La Laguna di Venezia*, Vol. III, parte VI, t. XI, Venezia, Delegazione italiana della Commissione per l'esplorazione scientifica del Mediterraneo, 1940, p. 264.

sia realmente passivo o culturalmente permeabile, dando per scontato che lo sia. Qualcuno che sta tra il pubblico elegante assicura, però, che un culto della tradizione costruito per richiamare il turismo di lusso e offrirgli occasioni per brevi bagni di folla fuori dai ritrovi esclusivi, dà a tutti “la possibilità di godere gomito a gomito nelle gran feste della città (Carnevale, Regate, Redentore, S. Marco, la Salute), [dove si afferma] la precisa coscienza che il piacere dei molto ricchi sia fonte di facilità di vita e di benessere a chi meno possiede”.¹²

Al Lido, tuttavia, la nazione fascista cerca solo di fascinare il privilegiato pubblico cosmopolita. Se anche una folla popolare finisce per accalcarsi nelle spiagge di secondo e terz'ordine dell'isola, lo si deve essenzialmente alla loro voglia di avvicinarsi, in posizione inevitabilmente subalterna, alla perenne festa dei ricchi. Lì si evita rigorosamente, ancora più che in città, ogni celebrazione etica del ruralismo o dei rigori autarchici, di cui viene invece invasa la provincia veneta. Un collegamento di questo mondo con la campagna può giusto venire dai ricevimenti e ospitalità che i personaggi più in vista della *società* veneziana possono concedere nelle loro ville palladiane dell'entroterra. In privato, questi ambienti non condividono i miti della nazione rurale e plebea. E nessuno glieli menziona, se non attraverso infrequenti cenni pittoreschi o realistici in qualche immagine artistica della Biennale, o nello spettacolo sgargiante offerto dalle adunate del costume nel 1928. Le animosità personali e le strategie divergenti nelle diverse anime del fascismo veneziano non vanno estrapolate al punto di concepire un rigido apparato militante nazionalista e popolare, contrapposto per motivi etici e ideologici ai ricchi festaioli e cosmopoliti che si ritrovano al Lido.

Ben lontani dal voler contrastare gli afflussi di turismo gaudente in città, dopo la grande crisi del 1929 gli uomini di Giuriati cercano al massimo di mettere un po' la sordina sui giornali locali alle più plateali esibizioni di sfarzo dell'alta società. Senza porvi limiti concreti, ma solo per ridimensionarne l'immagine nella scena pubblica urbana, che si vorrebbe piuttosto occupata dalla trionfalistica propaganda alle realizzazioni del regime. Si evita così lo scandalo di presentare ufficialmente la vita sociale di una città piena di poveri tutta rispecchiata da uno scenario delle celebrità come il Lido. In sintonia con le direttive nazionali, mentre l'endemica disoccupazione si eleva sensibilmente, il partito cerca con discrezione di convincere l'élite spensierata ad “andare al popolo”, a far annunciare sulle pagine dei giornali i nobili patrocini offerti a moderne iniziative assistenziali. Piuttosto che rendere di pubblico dominio a scadenza quasi quotidiana la dilapidazione di risorse in divertimenti di lusso, si vuole dimostrare che il buon cuore è una componente dell'amore

¹² M. Damerini, *Gli ultimi anni del Leone. Venezia 1929-1940*, Padova, Il Poligrafo, 1988, p. 88.

per Venezia e una dimostrazione di nobiltà. Nel 1931 «Le Tre Venezie» dà costante risalto a un'immagine alternativa del Lido, non più ritratto ufficialmente solo come il paradiso dei milionari, ma luogo dove attrezzatissime strutture sanitarie e soggiorni elioterapici, da decenni promossi col patrocinio della casa reale e ora riorganizzati dal regime, restituirebbero la gioia a migliaia di bambini affetti da rachitismo. Del resto, negli anni venti e trenta, carità religiosa, beneficenza dei ricchi e apparato assistenziale di regime collaborano e competono in una gara di solidarietà verticale, che sviluppa antichi e viscerali rapporti paternalistici, il cui radicamento non è mai venuto meno a Venezia, tanto da rappresentare forse il nucleo più solido e non effimero delle tradizioni locali.

Accanto alla beneficenza, anche quella porzione di feste dei ricchi che da privata si fa cittadina e collettiva sono poi un antico modo per “andare al popolo”. Se le sfilate di moda si tengono al Lido e le serate di gala in palazzi o alberghi inaccessibili alla gente comune, quest'ultima è comunque partecipe, talvolta indispensabile, in ricorrenti naumachie, serenate galleggianti e nei campi, pellegrinaggi, sagre e luminarie - con sfoggio di palloncini alla veneziana - nei luoghi spettacolari della città, a spese dell'ufficio turistico del municipio.¹³ Per questo il tradizionalismo della classe dirigente vorrebbe che canti e musiche giungessero solo da imbarcazioni sull'acqua e prodotti solo da gente della città e della laguna, non da vagabondi invalidi o forestieri agli angoli di qualche campo o di qualche ponte.¹⁴ Dalla fine degli anni trenta, in appositi concorsi “per una canzone di carattere popolare veneziano”, accessibili ai dopolavoristi del Triveneto, si cerca di incentivare la definizione e l'aggiornamento di un repertorio selezionato da riproporre negli estivi *notturmi veneziani* sul Canal Grande.¹⁵ Promozione del turismo e vocazione al tradizionalismo tendono sempre a integrarsi e confondersi: “antiche tradizioni si sono perpetuate e rivivono anche oggi nelle feste che Venezia annualmente appresta per rendere più gradita ed attraente la permanenza dei forestieri e per secondare il desiderio popolare, sempre ligio a tutto ciò che si ricollega alle cerimonie e funzioni dei tempi passati”.¹⁶ Nei grigiori dell'epoca della grande depressione economica e dell'autarchia, che presto finiscono per riempire le piazze italiane quasi solo di militareschi e ripetitivi rituali di regime - mancanti delle creative originalità che anche nelle feste politiche caratterizzavano invece gli anni venti - Venezia, col suo susseguirsi di manifestazioni turistico-culturali, in particolare col proliferare di prolungamenti della Biennale in campo teatrale,

¹³ Su tale immagine fastosa delle attrattive cittadine: *Venezia 1939*, Venezia, Ufficio per il turismo, 1939, specialmente pp. 46-65 (ringrazio Filippo Benfante per avermi segnalato questo documento).

¹⁴ G. Bertolini, *Italia. L'ambiente fisico e psichico*, Venezia, Istituto veneto arti grafiche, 1912, pp. 963-964.

¹⁵ «Il Gazzettino», 17 maggio 1938.

¹⁶ «Le Tre Venezie», luglio 1931, p. 508.

cinematografico e museale,¹⁷ riesce a mantenere un'anomala vivacità in un'Italia sprofondata nel provincialismo e ingabbiata dai controlli polizieschi e dal burocratismo degli apparati politici. Ma non per tutti valgono le stesse regole. Alla fine degli anni trenta, se nei circuiti dopolavoristici si impone di "evitare in via assoluta l'inclusione, nei programmi dei trattenimenti danzanti, di ballabili di autori stranieri e bandire del tutto ogni esotismo contrario allo spirito fascista"¹⁸, sulle terrazze e nei giardini degli alberghi del Lido si balla su ritmi tutt'altro che autarchici, "per alternare, ad uso dei bagnanti, le delizie del tuffo con quelle della rumba e per mitigare la spossatezza delle serate afose con un giro di valzer, di tango o di fox-trott".¹⁹ Le restrizioni nelle zone frequentate dai turisti vengono semmai alle spontanee serenate notturne dai natanti, a cui si impone - con finanziamenti mirati e pignoli interventi dell'ufficio municipale per il turismo - un rigido disciplinamento dell'illuminazione e del repertorio "secondo la nostra più schietta tradizione", oltre che una professionalizzazione di suonatori e cantanti. In quegli anni, i tipici allestimenti scenografici sull'acqua registrano una crescente ingerenza dell'OND, che rivendica ai propri gruppi aziendali e rionali veneziani una capacità di arricchire con nuove idee brillanti le feste come il Redentore, impostate dalla gestione municipale in modo ripetitivo e poco vivace²⁰: un modo per consentire temporanei allargamenti della cerchia di persone partecipi della mondanità cittadina.

Una parte dell'alta società pratica un nomadismo stagionale dalle più eleganti capitali europee a località termali. A Venezia arriva essenzialmente durante la bella stagione, attratta prima dalle manifestazioni artistiche, poi dal continuo succedersi di feste estive. I veneziani benestanti nell'estate alternano permanenze nei possedimenti di campagna con periodici rientri al Lido, modificando l'antica moda della villeggiatura aristocratica. Anche un certo modo di praticare la religione cattolica, in modo magari occasionale ma vistoso, dà senso d'appartenenza al *libro d'oro* della nuova classe dirigente. Quando non è in vacanza fuori città, all'élite locale si addice coltivare il senso di venezianità col trovare un posto - possibilmente preminente - nella basilica, durante le raffinate funzioni cantate e in musica per Pasqua e Natale, nella festa del patrono - i giovani facendo poi l'omaggio galante del

¹⁷ R.J.B. Bosworth, *Venice between fascism and international tourism, 1911-45*, «Modern Italy», 4 (1999), n. 1; M. Stone, *Challenging cultural categories: the transformation of the Venice Biennale under Fascism*, «Journal of modern italian studies», 4 (1999), n. 2, pp. 200-204; M. Isnenghi, *La cultura*, in *Venezia*, cit., pp. 449-466.

¹⁸ *Norme organizzative per i dopolavoro della provincia di Venezia*, Venezia, PNF e Dopolavoro provinciale, 1939, p. 15.

¹⁹ A. Zajotti, *Panorama dell'estate veneziana*, «Le Tre Venezie», gennaio-febbraio 1938, p. 16.

²⁰ L. B., *Feste veneziane. Appunti di un cronista*, «Italia nova», 31 luglio 1933.

bocolo all'uscita - o nei *Te Deum* di fine anno; oppure la visita alla Madonna della Salute, il 21 novembre, per la benedizione delle candele.

L'élite veneziana si identifica con particolare orgoglio nei valori del nazionalismo più aggressivo, partecipando entusiasta al varo di incrociatori, o squadriglie di sommergibili e Mas prodotti dai locali arsenali, tra festose salve di cannone delle navi all'ancora in bacino, pavesate a festa, e urlo di sirene dell'Arsenale; specialmente quando le inaugurazioni sono presiedute da qualcuno dei principi Savoia, per un po' di giorni in città col proprio seguito.²¹ Simili cerimonie diventano subito eventi mondani, tesi a decantare la resurrezione della potenza adriatica sotto le insegne di S. Marco, celando appena i sensi di rivalità con la concorrente Trieste. Una delle istituzioni culturali fondate in quegli anni è il Museo storico navale, all'interno dell'arsenale, definito da una guida dell'epoca «la più importante raccolta di cimeli e trofei navali della Marina Italiana».²² I giovani italiani frequentatori del *bel mondo* del Lido, sul finire degli anni trenta, sono incoraggiati a non esibire la propria mascolinità solamente con equitazione, tennis, golf e motoscafi, ma col conseguire brevetti di volo all'aeroporto di S. Nicolò.²³ Si alimenta così nei rampolli dell'alta società il desiderio di cimentarsi in avventure cavalleresche nei cieli, col sottinteso scopo di dotare di piloti militari l'Ala littoria. Gli alti comandi di marina, assieme ai loro più giovani ufficiali di illustri casate locali, non mancano del resto di fare periodiche incursioni a balli e incontri salottieri - ammirati nelle eleganti divise - a garantire che in mare rinnoveranno presto le glorie militari della Serenissima.

Dal 1938, a queste divise si uniscono periodicamente quelle di ufficiali tedeschi al seguito dei massimi esponenti nazisti in visita ufficiale. I frequenti arrivi di gerarchi tedeschi, che tanto fanno chiacchierare il *bel mondo*, accorso entusiasta e pieno d'ammirazione attorno al conte Volpi ad offrire la più accogliente e orgogliosa ospitalità, risvegliano le tradizioni coreografiche degli ingressi reali. Vi si fa sfoggio di cortei con imbarcazioni da parata e costumi d'epoca sul Canal Grande, *galleggianti* per intrattenimenti sull'acqua, sormontate da insegne con la svastica, tra palazzi signorili coi balconi e finestre neogotiche pavesati di bandiere naziste e tricolori, tra luminarie e ricevimenti a non finire. Gli eventi rimbalzano poi, fotografati e descritti, nelle pagine della stampa locale e nazionale. Per far primeggiare Venezia in Italia, i percorsi monumentali della città lagunare e la Biennale sono generosamente offerti in visione agli alleati del

²¹ M. Damerini, *Gli ultimi anni del Leone*, cit., pp. 240-242.

²² Ufficio per il turismo, *Venezia 1939*, cit., p. 45.

²³ L'aeroporto civile di S. Nicolò, al Lido, inizia il traffico dalla primavera del 1926; è il primo, e per diversi anni il maggiore in Italia, nonostante i ricorrenti problemi di nebbia; nel 1935 viene ulteriormente ampliato e reso più accogliente.

regime, nel non facile tentativo di assecondare i loro rigidi gusti estetici. Il 1940 interrompe inevitabilmente il flusso turistico, mentre raffreda e intralcia le smanie vacanziera e festaiole dell'élite locale, austerizzandone e militarizzandone le occasioni mondane. Di colpo viene a mancare l'affollamento al Lido, mentre gli svaghi dei *viveurs* perdono la risonanza del decennio precedente. Le restrizioni non fanno tuttavia recriminare apertamente: la guerra resta, per i destini della *grande Venezia* sognata da questi ambienti ultranazionalisti, la decisiva messa alla prova, tanto a lungo propiziata e declamata. Sarà la catastrofe per questa concezione della città, anche se il crollo e la conseguente durevole crisi non trascineranno in disgrazia molti degli industriali, finanziari e intellettuali che ne erano stati i fautori.

Un nuovo soggetto: il dopolavoro

L'organizzazione fascista del dopolavoro (OND) è già operante a Venezia nel 1926, impegnata a riplasmare la frammentaria sociabilità dei diversi sestieri. I dipendenti di banche, grandi alberghi, assicurazioni, municipio e uffici statali, ma anche organizzazioni di commessi, facchini, portuali, arsenalotti, e in seguito fabbriche, vi si associano, su pressione concertata dei datori di lavoro e dei sindacati di categoria. Alle aziende si sollecitano concessioni di contributi finanziari e spazi per le attività dopolavoristiche; le risposte del padronato sono favorevoli. Questa capillare rete associativa, gerarchicamente pilotata e ispirata a valori paternalistici, fa di ogni sua attività sportiva e ricreativa un importante momento riaggregante del tessuto sociale cittadino, utilizzabile per strutturare il costume civile urbano secondo un combattivo stile fascista. Contemporaneamente, l'OND cura di armonizzare al massimo livello le attività ludiche della popolazione con le complesse esigenze della macchina turistica. Corsi di nuoto e iniziative per incentivare con ogni mezzo l'uso della barca a remi o a vela sono le attività prioritarie cui si dedica, assieme al sostegno del teatro filodrammatico. Nella città e negli altri centri lagunari si propagano impianti sportivi dopolavoristici. Qualche incentivo viene dato pure alla pesca non professionistica.

Però non ci si limita a quello. I cinema veneziani sono i primi in Italia a concedere sconti ai dopolavoristi. Ingressi gratuiti al Palazzo ducale e ai musei, convenzioni subito stipulate per biglietti a prezzo notevolmente ridotto agli spettacoli, ai concerti e a tutte le esposizioni d'arte, o alle gare sportive, o per l'uso dei vaporetti, o per la salita al campanile di S. Marco, oltre a prezzi agevolati per acquisti di determinati generi di consumo in negozi, magazzini, spacci aziendali, invogliano la popolazione a entrare in quest'organismo in crescita. Venezia insulare, pur afflitta dal caro vita e dalla povertà diffusa, resta notoriamente attratta dalle varie forme di spettacoli e divertimenti. Molte di queste

agevolazioni vengono allo stesso tempo pensate per rendere più economica la vacanza delle comitive di dopolavoristi forestieri. L'attività filodrammatica, corale e filarmonica viene patrocinata attraverso facilitazioni erariali, poi col reperimento di spazi in cui provare e esibirsi, fornendo inoltre gli incentivi per ampliare, in modo considerevole, il pubblico di spettatori; in cambio, l'OND supervisiona i repertori dei propri gruppi di artisti dilettanti, e li sintonizza con le proprie tendenze culturali.

A una a una, tutte le associazioni ricreative che aggregano il popolo e la piccola borghesia sono convinte a federarsi. Con soddisfazione, il podestà conte Orsi proclama che grazie a ciò la frequenza alle osterie è sensibilmente diminuita e il diffusissimo fenomeno dell'alcolismo è stato in parte moderato. La classe dirigente, a cominciare dal mondo dell'industria, approva le iniziative del dopolavoro, che agiscono con efficacia nel moralizzare i costumi popolari e inducono alla collaborazione sociale. Per le attività culturali dei dopolavoristi diventano agibili tutte le sale pubbliche. La città del tempo libero di massa, per il veneziano come per il turista, rientra quasi sempre nell'uno o nell'altro dei circuiti gestiti dalla rete dopolavoristica. L'evidente eccezione alla regola è rappresentata dai passatempi dell'élite, organizzati direttamente dalla CIGA o da circoli esclusivi che nessuno intende far aderire alla rete del dopolavoro. Ma, pur rimanendo normalmente strutturati come compartimenti stagni, gli ambiti di intervento della CIGA e dell'OND per animare la vita veneziana e favorire la simbiosi tra abitanti e turisti - grazie anche al coordinamento dell'apposito ufficio turistico del municipio - risultano reciprocamente bene integrati e armonici, prevedendo anche momenti d'incontro - non frequenti, ma ricorrenti - tra le sociabilità d'élite e popolare, quando l'una delle due può darsi in spettacolo all'altra. In questa ingessata collaborazione tra la rete del turismo di lusso e quella dopolavoristica, la gente comune riesce a entrare a contatto - pur senza fruirne, se non momentaneamente - con spazi privilegiati che prima le parevano irraggiungibili. Anche attraverso questi nuovi percorsi, che ripropongono antiche forme di paternalismo autoritario, si incentiva e dinamizza il mito di Venezia, rendendo orgogliosi il residente come il turista - seppure forniti di scarsi mezzi - di esserne parte o di esservi transitato. Tra l'altro, il dopolavoro femminile acquisisce sei capanne nella rinomata spiaggia del Lido, per renderne meno esclusiva la stagione balneare, aprendovi l'accesso a una scelta minoranza delle proprie socie, che allo stesso tempo possono differenziarsi da quella popolazione che invece affluisce disordinatamente nelle spiaggette ad accesso libero, prive di servizi.

Riscoperte ludiche dell'Adriatico e delle Alpi

L'OND locale promuove di continuo escursioni in laguna e in mare aperto, su sollecitazione di Giuriati, fedele alla missione affidatagli da D'Annunzio di ricondurre la città alla vocazione mediterranea.²⁴ Pressanti e solenni sono gli appelli ai veneziani per cercare sul mare il proprio avvenire, mettendo in secondo piano altri interessi. Solo così la città potrebbe sostenere un'insularità non ripiegata su se stessa. Per le diverse componenti del fascismo locale, fino ai primi anni trenta, l'identità insulare deve diventare un punto di forza per i veneziani, caricandosi di potenti valenze simboliche.²⁵ Già dal luglio 1926 il dopolavoro avvia l'inserimento di propri soci in crociere mediterranee, iniziando col transatlantico Leonardo da Vinci. Ma l'attività simbolica su cui fa i più cospicui investimenti, per dare un potente incentivo al sopito spirito marinaro dei veneziani, sono gli scambi turistico-culturali interadriatici. Si comincia l'operazione dall'affratellamento delle due principali città rivali. In agosto vengono accolte festosamente e portate in visita ai monumenti locali e a impianti navali e industriali le associazioni sportive dei portuali e le pubbliche autorità di Trieste, non più austriaca. In settembre la visita è ricambiata a Trieste dai dopolavoro dei telefonici e bancari veneziani; la primavera successiva dai portuali.

Per la *Giornata marinara*, il 3 luglio 1927 si ha l'apoteosi: tutta la popolazione è in fermento sui moli, dove addirittura otto navi salpano solennemente, portando a Trieste - col pagamento di un biglietto dal costo minimo - oltre cinquemila dopolavoristi, assieme a gerarchi e notabilato, e a una ventina tra bande e fanfare. Una flottiglia di barche a vela e a remi accompagna i piroscafi fin fuori dalla laguna. Giuriati, carismatico dirigente storico dell'irredentismo, poi luogotenente di D'Annunzio a Fiume, è alla guida degli escursionisti e intende fare della manifestazione l'immagine dell'avvenuta presa di possesso del mare da parte dei veneziani. Tutti giornali amplificano la portata del messaggio. A parte l'ideologizzazione del viaggio, Pellegrini - un fedelissimo di Giuriati, a capo dell'OND provinciale - può aggiungere orgoglioso che si tratta del decisivo collaudo della più efficiente macchina organizzativa creata in Italia per un turismo di massa. Passano due settimane e sono altri 1.500 dopolavoristi triestini a giungere a Venezia. Il loro podestà parla di un pellegrinaggio devoto verso l'antica *dominante*. Da allora questi scambi si susseguono regolarmente. L'anno dopo, ma ormai la cosa fa meno rumore, due numerose comitive si recano in nave a Zara. Dal porto dalmata si ricambia, a distanza di qualche

²⁴ G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, cit., p. 251-252.

²⁵ A. Pellegrini, *Il dopolavoro a Venezia ed i raduni dei costumi italiani*, Venezia, Scarabellini, 1929, pp. 44-46; A. Pelli, *Coscienza marinara*, «Le Tre Venezie», giugno 1926; V. Casellati, *Presentazione*, «Le Tre Venezie», giugno 1926, p. 9 (è il primo numero della rivista uscito come organo della federazione fascista).

mezzo, con l'invio di un centinaio di figuranti - sempre via mare - al raduno dei costumi tradizionali italiani. Pure in questo caso gli scambi diventano regolari, contribuendo a lanciare e a supportare dei servizi regolari di navigazione lungo queste rotte.

Le gare natatorie, già molto seguite in città, diventano manifestazioni solenni, non improvvisate, ma caratterizzate da un cerimoniale accuratamente definito, che ne enfatizza aspetti congeniali all'etica virile fascista e marinara. In modo meno deciso, pure il dopolavoro femminile - presto costituito - viene incoraggiato a intraprendere attività natatorie e remiere. Si affiggono ovunque manifesti di propaganda del nuoto, preparati con attenta cura grafica. In collegamento con altre organizzazioni, col municipio e la scuola, si cura che bambini e bambine veneziani abbiano presto, tutti, esperienze di acquaticità. Si cerca pure di appassionare un pubblico popolare al rombo dei motoscafi da corsa, organizzando treni speciali e vendendo migliaia di posti a costo ridotto per i dopolavoristi portati ad assistere alle gare motonautiche quali la coppa Schneider, normalmente seguite solo da un pubblico scelto.

Contemporaneamente, l'organizzazione si mette all'opera per espletare effettivamente una funzione nazionale. Da molte città italiane, a cominciare dai centri industriali del Nord, il viaggio a Venezia è la meta più ambita per il turismo di massa che si intende promuovere attraverso gite di circoli aziendali e di folte rappresentanze municipali di dopolavoristi. Inoltre, data l'articolazione del sistema dei trasporti nelle zone teatro della recente guerra, Venezia si offre come sosta intermedia possibile per i pellegrinaggi patriottici ai luoghi delle battaglie e ai sacrari dei caduti sul Piave, incentivati con ogni mezzo dal regime. Dal 1927, specifici accordi con la direzione centrale dell'OND prevedono questa tappa. Una momentanea deviazione ferroviaria nelle suggestioni della laguna è oltremodo opportuna alla costruzione narrativa dell'epica nazionale, per esibire che l'enorme sacrificio di vite era servito a difendere tanto splendore di monumenti e tesori d'arte della civiltà italica dalla devastante invasione del barbaro nemico transalpino. Venezia diventa dunque stazione intermedia, ma essenziale, di un costante pellegrinaggio civile di massa - da fare in comitiva - alla scoperta del corpo mitico della nazione, rivivendo un'epopea che narra solennemente sofferenze, mutilazioni, e ricongiunzione finale delle parti amputate, grazie a un apparato coreografico - già poderoso e in espansione - costituito da monumenti, cimiteri, parate militari, cerimonie civili, picchetti d'onore, repertori musicali di marce e inni.

D'altronde, un numero crescente di veneziani sperimenta, almeno la domenica, questo escursionismo collettivo, dove il pellegrinaggio patriottico diventa scopo o pretesto per scampagnate sul Piave, o per avventurarsi in profondità nella terraferma, fino ai monti, sempre con l'accompagnamento di cori e orchestre addestrate sia nei repertori dell'epica

nazionale che in quelli più gioviali, ma sempre tenuti sotto controllo. Anche le gite domenicali alle isole della laguna vengono incoraggiate. Mentre sperimenta la prassi di accoglienza e saluti ufficiali ai primi folti contingenti di dopolavoristi italiani, la città insulare si predispone anche al turismo di massa straniero, man mano che altri paesi «amici» europei, dalla Romania all'Ungheria alla Germania, si dotano di apparati ricreativi di massa imitati dall'OND, e chiedono le sue suggestioni turistiche come teatro di camerateschi incontri con l'Italia fascista; per questi stranieri, l'arrivo in nave è preferito a quello in treno, consueto agli italiani.

Anche i concorsi artistico-culturali tra gruppi del dopolavoro del Triveneto si tengono abitualmente a Venezia. Dall'aprile 1927 per i maratoni del Triveneto c'è invece a Mestre una delle più importanti gare podistiche nazionali: sembrerebbe troppo dissacrante vederli correre su e giù per i ponti e i selciati secolari di Venezia.

Una piazza meno élitaria

Da consueto lussuoso scenario della mondanità urbana e del turismo, la grande piazza diventa ripetutamente il luogo delle proiezioni gratuite all'aperto, apprezzate dal pubblico. I film sono sempre documentari propagandistico-educativi, cosa che in sé non basterebbe a renderli appetibili per l'accorrere di grandi folle. Ma lo spettacolo offerto è davvero d'eccezione, diventando un appuntamento alla moda, a cui accorrono insieme il popolo, i turisti e l'élite. Per celebrare il quarto anniversario della "rivoluzione", nell'ottobre del 1926 decine di migliaia di persone vi vedono i film *Ritorno di Roma* e *Il Duce*, seppure in due serate autunnali poco invitanti. Altra proiezione di clamoroso successo, in piazza e poi nei circuiti dopolavoristici, è *Sentinella della patria*, film che glorifica il mantenimento delle tradizioni etniche. Trasformata in immensa platea, la piazza dei caffè aristocratico-borghesi viene così offerta a una vasta utenza, anche di popolino, partecipe - in modo relativamente silenzioso, ordinato, elegante - dei moderni e interclassisti rituali di massa. Solo qualche sporadica incursione cinematografica si tiene in altri grandi campi, come S. Polo, o nel salone dell'ex camera del lavoro, dove il successo popolare dell'iniziativa è più scontato, ma meno significativo.

L'OND deve allora dotarsi di proiettori e schermi smontabili di notevoli dimensioni: "16 m. x 14; il più grande d'Italia"²⁶, commentano gli organizzatori. L'attrezzatura è per lo più donata e prestata da generosi sostenitori privati, o da Roma. Inizialmente non si vedono film di soggetto specificamente veneziano, ma la piazza è per definizione il principale luogo

²⁶ A. Pellegrini, *Il dopolavoro a Venezia*, cit., p. 77. Sulle agevolazioni per gli spettacoli: *Istruzione per trattenimenti e spettacoli del dopolavoro*, Venezia, Scarabellin, 1936.

della venezianità spettacolarizzata; e migliaia o decine di migliaia di persone raccolte a guardarvi una proiezione diventano di per sé un evento tipico della città all'avanguardia nella ricerca di moderne forme di comunicazione e spettacolo. Prima che gli spettacoli delle filodrammatiche (la prima volta il 16 maggio del 1927, al Lido) e i carri di Tespi, poi le biennali del teatro e della musica riscoprono la teatralità scenografica dei *campi* nelle notti d'estate, ridando un nutrito pubblico ai repertori goldoniani e a compositori musicali veneziani dei secoli precedenti, i film Luce hanno già ampiamente collaudato la nuova scena di massa.

In precedenza, un simile utilizzo della grande piazza era impensabile. Per il municipio e l'associazionismo borghese dei decenni precedenti, non era attuabile - e probabilmente nemmeno auspicata - una simile capacità di mobilitare tutto il tessuto sociale urbano. La chiesa stessa, nelle solennità religiose tradizionali, aveva difficoltà ad attrarre la massa di fedeli da tutti i sestieri, mentre una simile capacità di richiamo sarebbe decisamente mancata alle associazioni cattoliche della città. Alle associazioni proletarie radicalsocialiste, che condividevano analoghi limiti, piazza S. Marco era poi preclusa: l'eventualità di un ingresso in piazza di loro manifestazioni era considerata sacrilega verso i miti della venezianità aristocratico-borghese, e perciò scongiurata con tutti i mezzi.

Antonio Pellegrini è contemporaneamente responsabile provinciale dell'OND e dal 1927 fiduciario dell'Istituto Luce. Si deve probabilmente a questo se nel settembre di quell'anno si può vedere in piazza l'anteprima di *Mussolini a Venezia*, che poi cirolerà diffusamente nelle locali sale dei sodalizi dopolavoristici. Ad annunciare l'evento, tre bande suonano marce e inni per la folla che si va radunando tra le procuratie. Da allora non mancano altre piccole e grandi occasioni di celebrazione cinematografica fascista della città e del suo dopolavoro, da riproporre all'autogratificazione dell'associazionismo popolare. Intanto - con la consulenza del pittore Italo Brass - ricorrenti conferenze, corsi popolari, visite guidate e concerti acculturano una parte di dopolavoristi interessata ad acquisire rudimenti sull'arte veneziana, con la concessione ai frequentatori diligenti di diplomi, attestato di promozione sociale. Tale istruzione torna utile per i dopolavoristi forestieri, a cui l'OND deve fornire propri accompagnatori. Venduta a solo una lira, va a ruba appena stampata la nuova guida storico-artistica della città, con la spiegazione dettagliata delle agevolazioni economiche riservate ai dopolavoristi. La ristampa è presto necessaria.

Nelle mostre di *bricolage* e piccole invenzioni, la cui importanza viene enfatizzata dai giornali, dalla collocazione delle esposizioni a Palazzo Reale e da sostanziosi premi e riconoscimenti delle più alte gerarchie cittadine e nazionali del partito, si incoraggiano dei dilettanti appassionati a ideare oggetti attinenti alle tradizioni artigianali locali, o alla

celebrazione della vocazione nautica, ad esempio copie miniaturizzate di gondole e bragozzi, o fregi per decorare autentiche imbarcazioni.²⁷

Scenario per rituali di massa o per intimità esclusive?

Nel breve periodo in cui è segretario nazionale del partito fascista, Giuriati riesce a promuovere nella sua città una serie imponente di manifestazioni ginniche preolimpiche, con eccezionale profusione di mezzi. Nei diversi campi sportivi dell'isola di S. Elena nel maggio 1931 si esibiscono diecimila ginnasti e ginnaste provenienti da numerosi paesi europei (esclusi quelli anglosassoni), in esercizi individuali e collettivi di notevole effetto, con accurate coreografie. Nei locali della Biennale si tiene una esposizione-mercato dei più avanzati accessori utilizzati nella ginnastica, nell'escursionismo e in tutti gli sport esistenti. Alcuni padiglioni della mostra contengono anche oggetti antichi per l'addestramento fisico e militare, o stampe illustranti il loro utilizzo; perlopiù si riferiscono al passato veneziano, forniti dal Museo Correr. La mostra - la prima a questi livelli in Italia - glorifica il metodo di addestramento Baumann, che da oltre mezzo secolo ha a Venezia e Bologna i centri di diffusione nella penisola. Nel Palazzo Reale si tiene contemporaneamente il congresso di fondazione della Lega internazionale degli amici dell'educazione fisica, con diversi dei più qualificati studiosi e tecnici della materia, a discutere delle sue possibili applicazioni per lo sviluppo delle attitudini civili e militari della gioventù e della società in genere, nel mondo. In piazza S. Marco si tiene il coreografico saggio finale. Non mancano, al Lido, gare su percorso di guerra, tra cento squadre delle organizzazioni giovanili fasciste.²⁸ Un libretto che ricostruisce tutte le pratiche ludiche e rituali di esercizio muscolare e militare nell'antica Venezia viene pubblicato per l'occasione, con dedica al duce. Un opuscolo con un'analogia miscela di venezianità, nazionalismo militaresco ed esaltazione delle pratiche sportive come massima forma educativa, era già stato pubblicato vent'anni prima, nell'imminenza della guerra di Libia.²⁹

Negli anni trenta gli scambi di delegazioni e l'afflusso di comitive dopolavoristiche a Venezia non si fermano più all'Italia settentrionale o alle due sponde dell'Adriatico. La città diventa una regolare tappa per i dopolavoristi stranieri di paesi amici dell'Italia fascista, in particolare dei tedeschi, con cui si tengono ripetuti gemellaggi. Fastosi sono i

²⁷ A. Pellegrini, *Il dopolavoro a Venezia*, cit., pp. 159-93.

²⁸ A. Levorato, *Le feste ginnastiche di maggio*, «Rivista mensile della città di Venezia», aprile 1931; *L'estate turistica 1931 a Venezia e Lido*, Ivi.

²⁹ G. Bettiolo, *I giuochi sportivi sotto la Repubblica veneta*, Venezia, 1911; L. Roffarè, *La Repubblica di Venezia e lo sport*, Venezia, Scarabellin, 1931; contenuti e senso dei due studi vengono ripresi in: M. T. Dazzi, *Feste e costumi di Venezia*, Venezia, s.n.t. (ma 1937).

ricevimenti che in queste occasioni vengono tributati a Robert Ley, capo della *Kraft durch Freude* e dei sindacati nazisti. Arrivano anche folte comitive ungheresi, iugoslave, romene e delegazioni di altri paesi, perfino dall'estremo Oriente, da paesi di recente conquista nipponica. La città comincia a conquistarsi una fama cosmopolita pure col turismo di massa straniero, in aggiunta all'internazionale aristocrazia del denaro abituata a frequentare gli alberghi della CIGA.

La promozione di massa degli sport acquatici durante gli anni venti - con sistematica propaganda e incentivi economici - negli anni trenta non dà i risultati sperati. In particolare, non viene mai costruito l'impianto sportivo - progettato nel 1932 per essere collocato negli ex depositi del sale, alla punta della dogana - che avrebbe potuto consentire ai nuotatori una costante attività sportiva anche nei mesi freddi, e facilitare l'attracco e il tirare in secco la piccola flottiglia dopolavoristica. Sicuramente, le perplessità suscitate dalla costruzione di un grosso impianto in quella suggestiva ma non facile posizione, e ancora più le difficoltà enormi per la manutenzione della prevista piscina, fanno arenare il progetto. L'emarginazione politica dei partigiani di Giuriati, grandi fautori dell'esercizio fisico e dell'addestramento marinaro dei veneziani e dei veneti, fa il resto. Agli sport acquatici mancano gli impianti creati per gli sport a terra; e soprattutto all'OND in città non vengono dati mezzi e opportunità nemmeno lontanamente raffrontabili alle svariate e sofisticate attrezzature sportive create al Lido per gli svaghi dei ricchi.

Nei mesi caldi, soprattutto durante le esercitazioni premilitari del sabato, gli sforzi delle associazioni giovanili e sportive fasciste riescono a contendere con successo le Zattere a pittori stranieri e turisti romantici, o alle passeggiate degli innamorati, riempiendo la riva prospiciente di esuberanti nuotatori e vogatori in allenamento, soprattutto provenienti dalla zona di S. Margherita. Ai gerarchi più austeri dà orgoglio il poter esibire ai turisti stranieri - sbarcati dai vicini approdi delle navi di linea e da crociera alla stazione marittima - come il regime abbia disciplinato e inquadrato nelle pratiche sportive gli scalmanati e maldestri tuffi di ragazzi abbigliati approssimativamente, da sempre usuali nelle città portuali mediterranee. Gli operatori turistici e quei gerarchi che ne rappresentano gli interessi, invece, non apprezzano questa presenza marziale, che guasta alla loro clientela la quieta contemplazione del panorama. Così, gli addestramenti rimangono privi di un luogo adattato allo scopo, in una sciatta improvvisazione, che finisce per ridimensionare gli slanci degli anni venti. Già in corso la seconda guerra mondiale, le autorità locali ribattono al presidente nazionale del CONI, giunto a perorare la causa degli impianti natatori e nautici - che "a Venezia il problema sportivo si connette strettamente a quello turistico, che per la

città è il problema fondamentale”³⁰. La diffusa pratica nautica in certa misura è una visione gradita ai turisti; ma oltre certi limiti sarebbe d’impiccio, soprattutto alla confluenza tra Canal Grande e Canale della Giudecca, dove intralcerebbe il flusso di imbarcazioni dirette ai grandi alberghi, e conferirebbe aspetti troppo spartani a uno dei luoghi più suggestivi della città da cartolina.

Fine apparente dell’insularità, nel perdurante isolamento dal veneto rurale

A differenza di quanto avviene comunemente nelle altre città italiane, la pur intensa ritualità veneziana - o meglio ciò che gli eruditi per almeno un secolo hanno riesumato da tradizioni passate, per nostalgie di grandezza ed esigenze turistiche - è tutta rivolta a simbologie marittime: mancano rituali propiziatori dell’annata agricola. I cicli stagionali del calendario ormai sono essenzialmente determinati dagli usi turistici del mare. Negli anni qui considerati, per la difficoltà a trasportarvi derrate dall’esterno, la città lagunare resta totalmente estranea perfino ai trionfi bucolici di esaltazione del ruralismo di regime: unica nel Veneto, e probabilmente in Italia. Le coreografie che accompagnano la *battaglia del grano* e le carnevalate settembrine della Festa dell’uva non toccano mai Piazza S. Marco o i *campi* urbani.

Ancora una volta la nostra Provincia ha dimostrato di essere all’avanguardia tra le consorelle italiane. Se il suo capoluogo per la speciale situazione topografica non può essere una città agricola, la sua importantissima frazione di Mestre va accentrando il movimento agricolo della Provincia. L’adunata del 31 Ottobre ha dimostrato che l’agricoltura veneziana si sente legata verso il capoluogo nella zona di terraferma e ora guarda a Venezia mentre un tempo guardava ai capoluoghi delle Province vicine.³¹

I gerarchi ammettono con imbarazzo che la città “non mancherà di dare il suo cordiale appoggio al maggior sviluppo dell’agricoltura veneziana”, ma solo attraverso le direzioni degli organismi burocratici e sindacali deputati a coordinare e promuovere le attività agricole. E proprio Mestre - in cui si sta avviando un avveniristico processo di urbanizzazione attorno ai grandi assi viari che vi convergono e a ridosso di insediamenti industriali in rapida espansione - viene deputata a paradossale scenario per i convegni della provincia contadina. Mestre è stata fino allora luogo di scampagnate per i cittadini. Nei caffè e osterie di questo municipio da poco declassato e inglobato al capoluogo, punto d’arrivo di quasi tutte le vie di terra e fluviali che dal Veneto si orientano verso Venezia,

³⁰ W. Ravazzolo, *Per gli sport d’acqua a Venezia*, «Le Tre Venezie», giugno 1941, p. 377. Cfr. G.O. Gallo, *Il regime per oggi e per domani*, «Le Tre Venezie», ottobre 1936, pp. 310-312.

³¹ *La battaglia del grano in provincia di Venezia*, «Le Tre Venezie», 1927, n. 10, p. 29. Cfr. C. Combi, *Verso la grande Venezia*, «Le Tre Venezie», 1926, nn. 9-10, pp. 21-23.

sosta abitualmente una parte consistente del movimento di gente tra la città e la terraferma. Così, almeno, fino all'attuazione del ponte translagunare; dopo, le soste si diradano.

A insistere su una vocazione agricola di questo centro, negli anni venti, è la direzione del partito fascista fedele a Giuriati, in parziale e velata contrapposizione ai progetti industrialialisti di una *grande Venezia* proiettata sulla terraferma. Non va però dimenticato che questo gerarca, come ministro ai Lavori pubblici, dà il patrocinio a grandi opere viarie che toccano Mestre, come l'autostrada Serenissima e la sua prosecuzione fino a Trieste, e a vaste infrastrutture portuali in terraferma. A valorizzare il nuovo porto in terraferma - nel settembre del 1931, presieduto da Giuriati - si tiene a Venezia il XV Congresso internazionale di navigazione, a cui partecipano rappresentanze di una cinquantina di stati. Dalla fine degli anni venti, l'apparato locale fascista si accorda per pianificare a Marghera il più organico centro industriale italiano, presentando il tutto come una strategia coerente con le antiche tradizioni. L'insistenza nel presentare come improbabile polo agricolo un centro di popolamento per le vicine industrie, qual è Mestre, finisce per avere effetti contraddittori: valorizza il retroterra di identità contadine di una parte degli immigrati, alimentandolo magari con incentivi agli orti autarchici, ma finisce per scaricare sulla sua immagine, cultura e organizzazione sociale molto di ciò che di massificato e deteriormente provinciale la cultura fascista produce. Ciò avviene proprio mentre i contatti tra Venezia e Mestre si semplificano, trasformando quest'ultima da punto d'imbarco a anonima periferia. Così, qualche anno più tardi, la *Festa del grano* sarà necessario spostarla a Marcon, dove OND e industriali allestiscono il *raduno campestre veneziano*.³²

Il simbolo della risorta potenza

Nel giorno del patrono S. Marco, nel 1933, la festa si amplifica e concentra su un evento destinato a dare la svolta decisiva alla storia e alla struttura della città. Un'auto di stato con a bordo Umberto di Savoia e moglie, assieme al podestà Alverà, transita sulla laguna, dopo che il principe ereditario ha tagliato il nastro inaugurale del ponte del Littorio - il più lungo in Italia, costruito a tempo di record accanto a quello ferroviario del 1846 - e dopo che il patriarca La Fontaine ha benedetto il manufatto poderoso. La distinta folla delle grandi occasioni si trova a Mestre ad assistere al rito che lega definitivamente la città insulare alla terraferma.

Mussolini, premuroso di dotare la città di mezzi degni di nuovi destini imperiali, ha troncato le annose polemiche sull'attuazione del collegamento, che per la prima volta rende la città raggiungibile in auto o a piedi. Da Mestre, a rimarcare la fine dell'aristocratico

³² «Il Gazzettino», 26 giugno 1938.

isolamento della città, in bicicletta o camminando, innumerevoli squadre di escursionisti dell'OND e della Gioventù del Littorio, provenienti da diverse località del Veneto, puntano sul capoluogo, invadendolo festosamente. Già da anni sono in crescita i *treni popolari* che recano nel centro insulare comitive di dopolavoristi in visita, molti dei quali ancora non bene acculturati alla pratica turistica. Ora il ponte translagunare permette a chiunque di giungere a Venezia autonomamente coi propri mezzi, senza ricorrere a treni o barche. Il tutto evitando di toccare sensibilmente i santuari del turismo di lusso, posti tra il sestiere di S. Marco e il Lido, riparati - per la difficoltà a circolare a piedi tra il labirinto delle calli - dall'ulteriore traffico di persone riversato all'altro capo del Canal Grande. Nuove infrastrutture come l'autorimessa e uno spazioso canale che la collega al Canal Grande, all'altezza di Ca' Foscari, permettono anzi a motoscafi di portare ai grandi alberghi più rapidamente i passeggeri facoltosi provenienti dalla terraferma, attraverso una via d'acqua ben abbreviata. In più, la costruzione del Canal Novo diviene occasione per lo sventramento e la riedificazione della zona proletaria situata tra la stazione ferroviaria e il Malcanton, dove sorge l'edificio dell'ex Camera del lavoro, con annessa l'ex *Casa rossa* dei ferrovieri. Ai visitatori discesi da auto, torpedoni o treni, diviene così agevole percorrere le fondamenta del Rio Novo, dove il *piccone risanatore* ha spianato sequenze di case malandate e calli di fama sovversiva, dai pianificatori della nuova monumentalità urbana classificate "di poco cara memoria ai veneziani".³³

Il visitatore ha dal ponte un'ampia panoramica delle costruzioni avveniristiche della zona industriale, del "groviglio di serbatoi, cisterne, grues, ponti sospesi nel vuoto"³⁴ offerte volutamente alla sua ammirazione alla pari dei monumenti della città insulare, che questo manufatto mastodontico ora lega in un unico destino con le fabbriche e i cantieri di Marghera. Uno spettacolo titanico di ciminiere con pennacchi di fuoco e fumo, enormi cisterne, macchinari, colate di metallo fuso, navi, che - si afferma - affascina i turisti americani alla pari delle antiche chiese visibili all'orizzonte e da allora raggiungibili in pochi minuti. La popolazione cittadina è agevolata nel raggiungere porto e nuovi arsenali, dove recarsi a lavorare. Contro il ponte, più nessuna voce discorda si manifesta dagli ambienti più conservatori e da alcuni degli esteti della venezianità, sebbene alcuni vedano con diffidenza la scelta di agevolare agli esterni l'accesso alla città. Gli intellettuali allievi ed eredi di Pompeo Molmenti sono ben coscienti che "esistono due Venezia: la Venezia della tradizione e della convenzione; la Venezia fuori della tradizione e della

³³ E. Miozzi, *Il ponte del Littorio*, Venezia, Amministrazione comunale, 1934, p. 160.

³⁴ Il Raffio, *Venezia, città di vita*, «Le Tre Venezie», aprile 1931, p. 255; G. Silvestri, *Il ponte come fattore turistico*, Ivi.

convenzione.”³⁵ Ciò che a loro preme, è di essere riconosciuti come la voce di entrambe: delle permanenze secolari - compresi i loro numerosi rifacimenti che vogliono apparire antichi - e pure di ciò che di più moderno vi si sta affermando, e dei cui sviluppi ancora restano imprevedibili gli esiti. Hanno già smesso di palesare il proprio dissenso anche “Il Gazzettino” e gli amici di Giuriati, che fino a qualche anno prima hanno temuto un distruttivo snaturamento del senso che l’antica capitale aveva nella sua storia e di modi di vita glorificati da una lunga tradizione marinara, a tutto vantaggio di interessi industriali e turistici che fanno capo a Volpi.³⁶

Pure i rifacimenti della città sono incrementati dall’allacciamento stradale a Mestre. Il risanamento di insediamenti abitativi degradati comporta trasferimenti di interi ambienti popolari in terraferma. Ponti e grandi opere pubbliche, la sede della Biennale, o nuovi insediamenti edilizi per il ceto medio, come quelli di S. Elena, o un numero limitato di case popolari intendono ergersi a emblemi del progresso, portando magari sulla fronte stilizzazioni del leone di S. Marco. Nella città insulare è comunque contenuto il numero di edifici pubblici rifatti con espliciti stili nuovi: architetti e urbanisti preferiscono i tradizionalismi autoctoni, di cui è rivalutata ideologicamente l’attualità, mentre incrementano la profonda penetrazione del *piccone risanatore* nel centro della città.³⁷ Il progresso estetico fascista riguarda prevalentemente le manifestazioni effimere di cultura, arte, spettacoli e folklore, più che i fabbricati. Diverso è il discorso sulla terraferma o al Lido, dove tanti edifici pubblici e privati, anche in siti industriali, sono informati a recenti innovazioni architettoniche, compresa l’ispirazione a sagome slanciate di navi, con finestre a oblò.

In realtà, dopo quella particolare festa di S. Marco, l’avvio di nuovi flussi di transito turistico è lento, per cause che esulano dagli equilibri locali e da quanto risultasse allora prevedibile. I raduni ciclistici e automobilistici dei mesi successivi all’inaugurazione non danno consistenti stimoli a un traffico abbastanza limitato. Un affollamento percepibile del centro monumentale non si realizza negli anni trenta e quaranta. L’afflusso massiccio di stranieri è limitato già nella seconda metà degli anni venti, per la *quota 90* della lira. La

³⁵ G. Damerini, *Amor di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1920, p. 123.

³⁶ G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 210-215.

³⁷ La visione del principale progettista di questa ricostruzione della città fascista attraverso grandi opere, in: E. Miozzi, *Progetto di massima per il piano di risanamento di Venezia insulare*, Venezia, Direzione servizi tecnici comunali, 1939; Id., *Il problema urbanistico di Venezia*, Venezia, s.n.t., 1952; Id., *Venezia nei secoli*, vol. IV (*Il salvamento*), Venezia, Libeccio, 1969. Per un raffronto con trasformazioni e problemi di altre città monumentali: L. Benevolo, *Città in discussione: Venezia e Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1979; *Città storiche, urbanistica e turismo: Venezia e Firenze*, a cura di F. Lombardi, Firenze, Mercury, 1992.

prevista crescita del turismo è inibita dal generale incupirsi della crisi economica dopo il 1929; in seguito, dal protrarsi del clima di guerra.

Tra mutati modelli turistici e proliferazione di cantieri

Mobilitata in associazioni sportive o filodrammatiche, la città è però già ben predisposta ad accogliere una massa di visitatori con inedite, o ritrovate, esibizioni coreografiche, attraverso cui la Biennale, l'OND e la CIGA riescono a prolungare nel calendario la stagione turistica, arricchendola di eventi mondani. Pure ampi settori della popolazione urbana ne sono occasionalmente coinvolti. La folklorizzazione di quella che è ormai una pratica remiera e marittima di massa, in particolare, permette di fornire manifestazioni pittoresche a basso costo per gli ospiti forestieri, e contemporaneamente un rituale identitario di agonismo per la popolazione dei sestieri urbani e delle isole circostanti.

Nell'estate 1928, pure il raduno dei costumi nazionali diviene la prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico, in una manifestazione di grossa portata culturale e ideologica. A queste imponenti sfilate in costume giungono figuranti da tutto il territorio italiano e perfino da località oltreconfine, considerate "irredente". È la prima grande esibizione folkloristica in Italia, oltre che un esperimento - retto a fatica - sulla capacità dell'impianto urbano di farsi teatro di eventi coreografici di massa e recettore di enormi afflussi turistici, prima che i progetti del ponte translagunare trovino una definitiva approvazione.³⁸ Allo stesso tempo, le pratiche sportive e ricreative rese operanti da un'ala del fascismo locale a supporto dell'insularità di Venezia, diventano - a tutto vantaggio di interessi materiali dell'ala avversaria seguace di Volpi - lo strumento per addestrare il tessuto sociale urbano a ricevere in modo ottimale le aumentate presenze di forestieri. La macchina spettacolare e mitologica di Venezia è collaudata in anticipo, prima che si apra materialmente la strada al turismo di massa.

A delimitare simbolicamente gli accessi al ponte, pili monumentali recano fasci littori, scritte latine e leoni di S. Marco e riproduzioni di quelli della dalmata Traù. Nelle grandi costruzioni pubbliche che esibiscono il controllo dell'uomo sull'elemento acqueo viene affermata la 'romanità' dell'opera, senza tuttavia metterne in ombra la venezianità. Concetto ribadito a caratteri cubitali pure all'altro estremo della laguna, nei muraglioni delle bocche di porto che danno accesso al mare aperto, visibili ai navigatori. Proprio in queste esposizioni dei leoni alati viene fatto notare come essi, inseriti 'quartati' nelle

³⁸ *I costumi d'Italia*, Venezia, OND, 1928. Sull'uso ideologico di queste manifestazioni: M. Fincardi, *I fasti della "tradizione"*, in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, in corso di pubblicazione.

bandiere del naviglio civile e militare italiano, o riprodotti in grandi dimensioni sui fumaioli di navi di armatori veneziani, siano ormai messaggeri nel mondo di una potenza economica e politica risorta: “C’è del misticismo in questa mescolanza continuamente commossa di palpiti e di ricordi onde Venezia non muove un passo incontro all’avvenire senza idealmente collegarlo al passato. Ma non si tratta di misticismo retorico”³⁹.

A garantire che il colossale manufatto non è la negazione della città storica, decine di penne evocano un ponte per Aquileia costruito dagli antichi romani e un presunto progetto dogale irrealizzato, nel XVII secolo, per collegare la *dominante* alla terraferma. Per il segretario del partito, fedele a Giuriati, i colossali interventi sulla città ora possono fermarsi “almeno per qualche secolo, [...] a meno che non si voglia colmare le lagune ed abbattere Venezia con i suoi palazzi, le sue calli, i suoi rii per farvi crescere il grano e per farvi circolare le automobili.”⁴⁰ Non tutti condividono questo parere. Passati pochi anni, divenuto pienamente operante il ponte, e dopo che nell’entroterra ampi lavori di bonifica permettono vantaggiosi affari in agricoltura agli stessi potentati finanziari che stanno colonizzando industrialmente e turisticamente nuove zone di litorale, comincia a crescere la pressione per una sostanziale riduzione del bacino lagunare, per estendere ulteriori insediamenti industriali e abitativi su terreni da prosciugare.

Col pretesto di recensire un volume pubblicato un anno prima, dove si attribuisce esagerata importanza archeologica a embrionali strutture portuali di età romana individuate a Rialto e Malamocco⁴¹, Elio Zorzi - tra gli intellettuali fascisti il più diretto portavoce degli industriali nel campo della cultura - cerca di spezzare definitivamente le resistenze di chi ostacola altre opere che intervengano traumaticamente sull’ambiente lagunare, argomentando che “all’età di Cesare” al posto della laguna c’erano campi fertilissimi, perfettamente coltivati. Supportato da queste non casuali ipotesi archeologiche, Zorzi si chiede retoricamente «se non convenga, per l’avvenire di Venezia, affrontare una parziale bonifica della laguna, e portare alla città il ritmo di vita della terraferma, con sacrificio del suo carattere secolare, piuttosto che lasciarla languire nella superba prigione del suo estetico isolamento di “città del sogno”.»⁴² Nessuno immagina, per il momento, di asfaltare

³⁹ G. Damerini, *Il Ponte del Littorio salvaguardia dell’antica necessità della nuova Venezia*, «Rivista mensile della città di Venezia», aprile 1933, p. 164.

⁴⁰ G. Suppiej, *25 Aprile 1933 - a. XI*, «Le Tre Venezie», maggio 1933.

⁴¹ G. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, Venezia, 1937; Idem, *Il porto-arsenale romano di Venezia*, «Ateneo veneto», novembre-dicembre 1941.

⁴² E. Zorzi, *Romanità di Venezia*, «Le Tre Venezie», novembre 1938, p. 415. Singolare l’evoluzione del senso estetico di un giornalista che, in pochi anni, da esegeta dell’*antipontismo* di Molmenti, diventa il principale cantore dell’industrialismo e dei collegamenti terrestri; cfr. la prefazione a: P.G. Molmenti, *I nemici di*

i canali di Venezia. Ma si evidenzia che il tempo è ritenuto maturo per interventi radicali su vasti spazi lagunari non indispensabili al porto. Il mito e l'ideologia da bonifica integrale, che permetterebbe all'uomo nuovo fascista di rivitalizzare il suolo e insieme arricchire spiritualmente e materialmente chi lo coltiva, liberando terre palustri - e per metafora la società - da ciò che di malsano le acque vi porterebbero, viene chiamato a supportare le tesi di chi avversa i residui difensori dell'insularismo veneziano, già messi fuori gioco col Ponte del Littorio. Naturalmente - nello spiegare quanto la riduzione della superficie del bacino lagunare sia 'romanamente' fascista - Zorzi evita accuratamente di accennare che simili bonifiche serviranno all'espansione di tante attività, tutto fuorché rurali. È l'imminenza della guerra a togliere spazio a simili progetti e a una loro discussione.

Venezia, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. XI-XII; E. Zorzi, *Il ponte translagunare e i suoi corollari nelle impressioni degli artisti*, «Le Tre Venezie», maggio 1933.